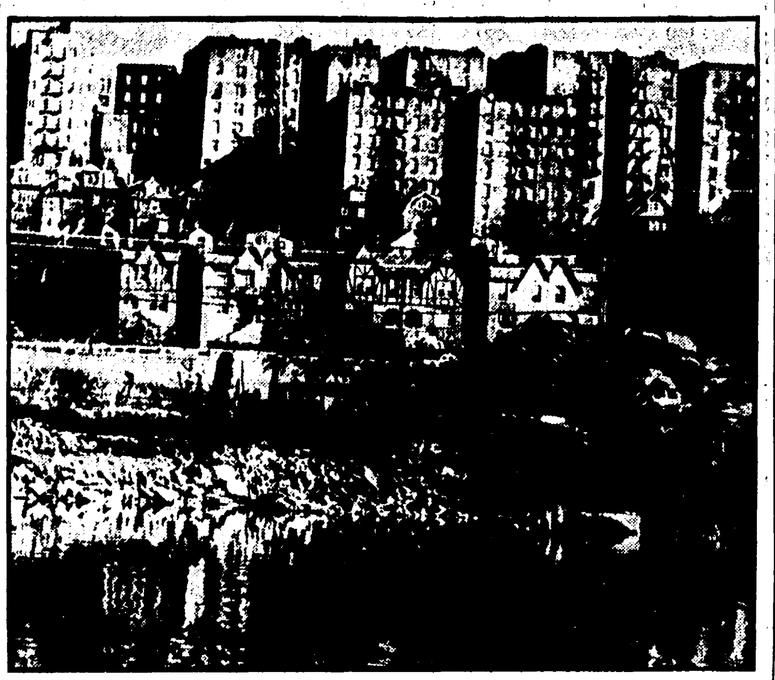
Un interessante saggio di Paul Goodman



Un cimitero di automobili alla periferia di New York

L'«assurda» gioventù d'America

« Un'inutile corsa di topi in una stanza chiusa »: così l'autore definisce il terribile « gioco » cui il « sistema » costringe i giovani

Il «sistema» è il grande accusato al centro dell'interessante libro di Paul Goodman, *La gioventù assurda* (Einaudi, L. 2.000): e più precisamente il sistema organizzato della società americana d'oggi che, attraverso una fitta rete, s'accaparra i mezzi e il capitale disponibile, compra in blocco tutta l'intelligenza che può, soffoca ogni possibile voce di dissenso, e poi, dato che non si può concepirne altra, si proclama in modo irrefutabile l'unica società possibile e pretende quindi che i giovani s'integrino in essa totalmente; se si rifiutano di farlo, subito li bolla come ribelli.

Ciononostante vediamo ovunque gruppi di ragazzi e giovanotti disaffiliati dalla società dominante, che vanno progressivamente aumentando. Ma come si può pretendere seriamente — si chiede l'autore — che i giovani accettino con soddisfazione d'inserirsi in un mondo che tende continuamente a confondere gli scopi? in cui è considerata assurda e sconveniente l'idea d'affrontare direttamente necessità oggettive urgenti di carattere pubblico, come quelle dell'alloggio e dell'istruzione e d'usare per soddisfarle le più che sufficienti risorse del paese? dove ciascuno lavora invece per portare al massimo, a seconda dei casi, rendite, prestigio, voti, senza curarsi per nulla dell'utilità o disutilità pubblica? Un caso tipico: la sovrabbondanza delle automobili ne ha fatto ormai una pubblica disutilità; eppure le fabbriche automobilistiche continuano a produrne e a far di tutto per persuader la gente a comprarne.

Per crescere, i giovani hanno bisogno d'un mondo degno, serio, virile, un mondo in cui possano dedicarsi a «lavori da uomo»: mentre oggi nell'economia americana non vi sono abbastanza lavori validi a cui possa aspirare un ragazzo, un adolescente normale. L'autore prende come esempio un'occupazione che dovrebbe esser utile, quella del meccanico, del riparatore d'automobili. Ma quale sarà la reazione del ragazzo che a questo mestiere si sente portato e lo ha intrapreso con entusiasmo quando s'accorgerà che le automobili sono costruite per invecchiare rapidamente, che i fabbricanti non le vogliono nè riparate nè riparabili, che i tanto vantati miglioramenti dei nuovi modelli sono una semplice turlupinatura? Difficilmente, in simili condizioni, il giovane meccanico conserverà la sensazione d'agire con uno scopo, d'essere una persona utile. Come meravigliarci se diverrà ben presto cinico, opportunista, desideroso di facili guadagni? Da una recente inchiesta compiuta dal *Reader's Digest* è risultato che il 63% dei meccanici mettevano in conto riparazioni non eseguite e a volte sostituivano addirittura la pompa nuova della benzina con una usata; e analogamente il 65% dei riparatori di radio, «ingannavano, facevano strapagare o emettevano diagnosi false».

La situazione è anche peggiore per i giovani poveri, appartenenti, per esempio, a nuove minoranze etniche che vengono a immettersi in una economia in espansione che *non* ha bisogno d'uomini. I giovani poveri sono i più difficilmente impiegabili perchè non hanno istruzione sufficiente nè possibilità oggettive a cui dedicarsi e in cui maturare. D'altra parte, nei sistemi regolati a paghe alte, la povertà non resta povertà, ma diviene inevitabilmente miseria; e quasi altrettanto inevitabilmente i giovani che crescono nell'ignoranza e nell'abbandono diventano astiosi, vendicativi, presuntuosi, insensibili: incapaci di farsi uomini, intristiscono nell'ozio e finiscono col cadere nella delinquenza.

* * *

Che cosa offre oggi a un ragazzo un ambiente fisico e sociale che s'è venuto sviluppando fino a perdere ogni proporzione umana? Nelle grandi città, divise in enormi ghetti di rendita e di cultura, industria e commercio sono isolati e nascosti, le fabbriche, i luoghi di lavoro sono diventati inaccessibili; la mobilità delle famiglie rende impossibile i contatti e ogni tradizione di vicinato; e sparito, con la campagna, ogni spazio per giocare. A tutto ciò non pone certamente rimedio la inettitudine degli adulti: la famiglia si dimostra quasi sempre inadeguata al suo compito; il *boom* dei matrimoni precoci e delle nascite, l'inadeguatezza dell'istituto matrimoniale alle esigenze nuove, creano un'atmosfera poco adatta a un equilibrato sviluppo dei figli. I genitori, troppo spesso discordi, non hanno vera autorità. Nè la scuola, dominata da una crisi di noia e mancanza d'impegno, può dare un vero aiuto. Il movimento per l'educazione progressiva aveva cercato di porre rimedio a questa situazione, ma rimase un programma e finì col fallire: la classe dominante nella società — osserva acutamente l'autore — fa in modo d'avere l'«educazione progressiva» che le fa comodo.

Quando non si viene presi sul serio, si è ostacolati, privati di scopi e di occasioni accessibili; è difficile aver fede, sentirsi giustificati, scoprirsi una vocazione, acquistarsi onore. Il sistema organizzato e l'economia della prosperità hanno eliminato alcune delle necessità reali senza offrire in cambio scopi elevati. Per riempire il vuoto si creano necessità artificiali, come quella di pagare le rate per acquisti di oggetti che in fondo, per se stessi, spesso non attirerebbero. In un ambiente simile s'opera necessariamente una selezione naturale negativa. Dato che unicamente nel sistema organizzato si trovano non solo i compensi ma anche i mezzi e le occasioni per dedicarsi a pubbliche attività, che cosa può fare un ragazzo in gamba se non cercar d'affermarsi in esso? Ma quando, dotato di particolare sensibilità, si rifiuti d'adattarsi al gioco — che l'autore paragona a un'inutile corsa di topi in una stanza chiusa —, dovrà scegliere tra due alternative: o inibire, paralizzare le sue facoltà diventando un cinico arrivista o uno specialista sino all'ossessione o un timido accanito lavoratore (di simili tipi è fatto il ceto intermedio del sistema); oppure diventare «indipendente», trovandosi così in difficoltà che lo riempiranno d'amarezza e lo renderanno eccentrico, originale, e quanto mai inetto a mutare il sistema che disapprova. Di questa gioventù inquieta l'autore compie, un'attenta analisi distinguendovi i vari tipi: gli *hipster*, o «uomini della facciata», i *corner boys* o «vitelloni», i giovani «arrabbiati», gli esistenzialisti, i *beats* o rinunciatari precoci e i fatalisti precoci destinati alla delinquenza.

* * *

Qual è — secondo il Goodman —, la causa di questa situazione? Egli la vede nella mancanza d'una vera «comunità»: mancanza dovuta a un cumulo di rivoluzioni mancate o compromesse dei tempi moderni, con le ambiguità e gli squilibri sociali conseguenti: chè, mentre una rivoluzione riuscita istituisce una nuova comunità, una rivoluzione mancata toglie senso alla comunità che sopravvive, e una rivoluzione compromessa tende a spezzare la comunità preesistente senza sostituirvene un'altra. Vediamo infatti come la tecnocrazia si sia risolta in una mistica della produzione. Il *New deal* non abbia raggiunto l'equilibrio tra lavoro pubblico e privato, il sindacalismo e la lotta di classe abbiano portato vantaggi materiali rinunciando però alla mèta d'una società egualitaria: si sancisce la libertà di parola, ma questa libertà esiste soltanto per chi ha la stampa a disposizione: la bandiera del liberalismo sventola su una società dominata dai monopoli; si esalta la libertà, ma si perseguita l'anticonformismo; si proclama la fraternità e si pratica la segregazione razziale; la cultura popolare è controllata come una merce da agenti pubblicitari e imprenditori; la rivoluzione sessuale incompleta ha portato a una stimolazione eccessiva con stogo inadeguato. E non è, si badi, lo spirito dei tempi moderni che rende la società difficile per i giovani, bensì il fatto che questo spirito non s'è realizzato. I tempi moderni hanno spezzato la tradizione: non si tratta di tornare indietro ma piuttosto di portare a termine il processo rivoluzionario.

Il Goodman — intellettuale della sinistra americana non marxista, letterato, umanista e sociologo — traccia con critica vigorosa e violenta un quadro dell'attuale società americana (identificabile per certi aspetti con la nostra società del miracolo economico) e ne analizza con acume e sensibilità le componenti e le origini: ma si fa moderato e vago nell'indicare i rimedi per risolvere la crisi. Afferma, è vero, che soltanto attraverso una rivoluzione sociale è possibile risolvere il problema del lavoro per i giovani: ammette che l'immensa capacità produttiva del paese è stata accaparrata e sparpagliata in una specie di sistema feudale; ma per abbattere questo sistema apparentemente incrollabile si limita a suggerire una protesta di uomini illuminati e di buona volontà. «Se diecimila persone d'ogni ceto sociale — egli dice — si levassero a protestare con energia e tenacia noi potremmo rientrare in possesso del Paese». Rimedio che ci appare terribilmente, tragicamente inadeguato.

A. Marchesini Gobetti

schede

Vita di Elvira Pajetta

Merito di Giulio Goria, che ha curato il volume *Mamma Pajetta*, è quello di avere lasciato parlare lei, Elvira Pajetta, scomparsa un anno fa (settembre 1963), attraverso pagine di diario (che ci si augura vedano la luce integralmente), frasi riferite da amici e compagni, discorsi pubblici. Ne vien fuori il ritratto di una donna eccezionale: eccezionale proprio perchè nemica di quel gusto dell'eccezionale che sempre si accompagna alla retorica: e ne vien fuori il racconto, a grandi linee, di un periodo lungo e tragico della nostra storia nazionale.

La maestra piemontese che si avvicina al movimento operaio e che, da questo gesto, vede via via scaturire tutto il bene e il male della vita che le toccherà in sorte, non è una madre spartana. Gode se la sua casa è tranquilla, se la stufa «russa», se i figli siedono al tavolino per studiare, ma non cede di un ette se i fascisti le tolgono il figlio Giancarlo, ancora giovinetto, e lo mettono in prigione: se, da questo momento, la sua famiglia non sarà mai più unita (i figli in carcere o a combattere in Spagna o esuli in Francia, o partigiani); se le uccidono il figlio Gaspare. Nei lunghi anni del fascismo, le poche volte che riesce a vederli, nei parlatori delle prigioni o accorrendo a Parigi — momenti: una guardina a Roma o la pensilina d'una stazione a Parigi, — non le bastano per mantenere viva la mediazione con la vita. Pensa alla morte come alla fine di tutto il male, ma vede un fuoco acceso nel secchio di un muratore, e allora: «Mi sedetti su una colonna mozza, mi riscaldai, mi dimenticai di andare a pranzo, ricominciai a credere nella necessità del mio restare al mondo per loro, i miei figlioli, e dopo una mezz'ora la mediazione tra me e la vita era compiuta appieno...».

Augusto Monti, amico di casa Pajetta, professore di Giancarlo, antifascista irriducibile, scrive: «Grande era la mia ammirazione per quella donna, perchè vedevo in lei, nella sua casa, quella gran scuola di carattere, di coraggio civile che gli uomini del Risorgimento più avevano intuito essere scarsi negli italiani. I figli suoi andarono *ad bestias*, contro i fascisti, con quell'ardore che era negli occhi, nell'animo della loro madre». Ardore, vien fatto di soggiungere, che nasceva da quella mediazione tra Elvira Pajetta e la vita, una mediazione che poteva farsi precaria sotto i colpi avversi, ma che sempre si rinnovava nella coscienza della giusta battaglia per un mondo non insozzato dal fascismo e per un avvenire socialista.

Un libretto, questo di Goria, da leggere, da tenere caro e da ricercare. I giovani, specialmente, vi potranno apprendere quanto alte furono le qualità umane e intellettuali, il carattere e il coraggio civile degli antifascisti.

o. c.

Un «reportage» storico di Mario Pacor

storia politica ideologia

Friuli e Venezia Giulia dagli Asburgo ai giorni nostri

Questione nazionale e lotte sociali - Il severo giudizio di Scipio Slataper contro il nazionalismo italiano - Fascismo e Resistenza Il lavoro dei comunisti italiani e jugoslavi per la giusta soluzione della questione giuliana

In Italia lo Stato nazionale è recente e per questo probabilmente le caratterizzazioni geografiche, sociali e politiche delle singole regioni del paese sono un punto di riferimento così importante della cultura e del senso comune. Ma l'Italia è anche una nazione di una formazione antica nella quale l'unità culturale e linguistica assume nella tradizione intellettuale un peso tale da rendere molti relativamente insensibili o sprovveduti per i problemi delle regioni di confine dove la nazionalità italiana entra in contatto con altre nazionalità.

Questi sono, brevemente accennati nei loro presupposti, i motivi di interesse che avvicinano alla lettura di Confine orientale, *il vivace reportage storico che un giornalista comunista, Mario Pacor, ha dedicato alla Venezia Giulia e al Friuli orientale dai tempi degli Asburgo fino agli anni più recenti, attingendo dai ricordi e dalle riflessioni sulle sue esperienze di partecipazione attiva ad una parte di questi avvenimenti, ma giovandosi anche di uno studio diretto della principale letteratura sull'argomento che nella conoscenza della letteratura jugoslava trova il suo elemento di maggiore originalità. Forse per nessun'altra regione d'Italia, chi legga il libro di Pacor, si trova sospeso fra fatti poco noti perché difficilmente generalizzabili prima ancora che scarsamente approfonditi e nozioni d'insieme che sente il bisogno di chiarire con la lettura perché filtrategli fino ad oggi in una prospettiva spesso troppo contingente.*

La regione

Il fatto è che l'intreccio caratterizzante la storia della regione, il filo rosso di tutto il suo sviluppo recente è costituito dall'intreccio fra la questione nazionale e la questione sociale, dal costante riannodarsi intorno a questo nodo fondamentale delle posizioni dei gruppi politici che nella regione si incontrano e si scontrano dando vita volta a volta a blocchi e a raggruppamenti nei quali il modo di combinarsi di quei due elementi si presenta come decisivo.

In una regione sottoposta all'Impero absburgico nella quale gli italiani convivevano da secoli coi croati e con gli sloveni, l'irredentismo italiano, ancorché favorito dallo Stato unitario uscito dal Risorgimento, era nato democratico, garibaldino, tant'è vero che alcuni dei suoi quadri passarono presto al socialismo. Ma proprio il sorgere del movimento operaio, insieme al rapido emergere dei croati e degli sloveni fuori dal novero dei «popoli senza storia», contribuirono notevolmente, accanto al profilarsi delle mire espansionistiche dell'imperialismo italiano, a mutare di segno all'irredentismo e a promuovere quello che Scipio Slataper definì «l'infatuamento vuoto, ridicolo, idiota, ignorante del nazionalismo», espressione di una «illusione moderna, l'imperialismo». Pacor, che ha il merito di tenere d'occhio contemporaneamente la Venezia Giulia e il Friuli orientale e non soltanto Trieste, mette in evidenza come nel primo quindicennio del secolo si fosse venuta delineando una situazione nella quale, di contro al formarsi di un combattivo movimento socialista orientato più a sinistra del Partito socialista austriaco, la borghesia veniva sviluppando due linee politiche simultanee: per un verso restava ligia agli Asburgo al quale la collegavano la cura dei propri interessi commerciali e la salvaguardia di una certa autonomia amministrativa mentre per un altro alimentava nei giovani e negli strati intermedi della popolazione un irredentismo aggressivo e indiscriminato rivolto prima ancora che contro l'Austria contro gli Slavi e contro il movimento operaio. Qualcosa di simile e avente alla sua base la caratterizzazione delle classi sociali avveniva al tempo stesso anche presso le nazionalità slave. Il risultato che ne scaturiva era un coefficiente di radicalizzazione che il problema nazionale comportava per il problema sociale e viceversa.

Due nazionalismi

Questo intreccio di rapporti, già preesistente alla prima guerra mondiale, si accentuò notevolmente con l'annessione della regione all'Italia quando tutto il peso dell'apparato statale italiano fu gettato in quella direzione. Un acuto scrittore socialista, morto durante la Resistenza in un campo di concentramento tedesco, Ermanno Bartellini, scriverà nel 1925 sulla «Rivoluzione liberale» di Gobetti che soltanto «una grande democrazia» in Italia sarebbe stata capace di amalgamare le diverse nazionalità della regione in una politica di grandi prospettive. Venne, invece, il fascismo che nella Venezia Giulia sorse e si affermò ancora più rapidamente che nelle altre regioni d'Italia riuscendo a coagulare tutti i sentimenti di reazione sociale che il nazionalismo era riuscito ad alimentare o a rinfocolare. E' vero si che alcune delle forze irredentiste — in primo luogo i repubblicani — riuscirono a svincolarsi da questo ricatto, ma tuttavia senza saldarsi con un movimento operaio rivoluzionario che, accentuando la sua tendenza a sinistra sotto la spinta della Rivoluzione di Ottobre e delle esperienze dirette fatte in Russia da alcuni battaglioni di giuliani presi prigionieri durante la guerra, espresse ben presto delle combattive avanguardie comuniste.

Ma il centro di gravità del libro di Pacor è collocato principalmente sugli anni della Resistenza e della Liberazione, cosicché una importanza assai rilevante è giustamente accordata alle forze che, di contro alla politica snazionalizzatrice degli Slavi seguita da parte del fascismo e anche di contro alla linea dei nazionalisti jugoslavi, fronteggiarono gli opposti nazionalismi. La storia dei rapporti fra i comunisti italiani e i comunisti jugoslavi per una soluzione del problema sulla base della concezione marxista-leninista della questione nazionale e degli interessi comuni del movimento rivoluzionario comincia ben prima del 1943; e già nel 1934 un documento sulla questione slovena sottoscritto dai partiti comunisti d'Austria, d'Italia e di Jugoslavia sosteneva la lotta del popolo sloveno per la propria unificazione e affermava il diritto all'autodecisione per tutti i popoli abitanti in quelle regioni. Ma la storia di questi rapporti consiste anche, oltre che della collaborazione nella lotta senza quartiere contro il fascismo, nella diversa interpretazione data nel corso di quella lotta al contenuto di quegli accordi. Probabilmente, il graduale spostarsi dei comunisti sloveni su di una linea favorevole alla annessione della regione trova la sua prima radice nell'evolversi degli avvenimenti, e cioè nella aggressione e nella oppressione dell'imperialismo italiano sui popoli di Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale e nel carattere stesso assunto dalla Resistenza jugoslava, grande e compatto movimento rivoluzionario di carattere nazionale-popolare, privo delle differenziazioni politiche caratteristiche della Resistenza italiana, nel quale la direzione comunista si affermava nella misura nella quale faceva proprie certe storiche rivendicazioni nazionali. Diversa fu invece la posizione dei comunisti italiani i quali sostennero la opportunità di concentrare tutte le forze nella lotta di liberazione e di rinviare ad una fase successiva la soluzione della questione territoriale.

L'ultima parte del libro di Pacor è la più ricca di fatti e di giudizi, nonché di generali ripensamenti critici. Qui la esperienza di testimone e di militante dell'Autore balza in primo piano, direttamente qualche volta e indirettamente in altri casi, e rende il giudizio più soppesato e attento dei molteplici riflessi internazionali, di politica internazionale e del movimento comunista internazionale, dei quali la questione giuliana è stata oggetto.

Ernesto Ragionieri

(1) MARIO PACOR, *Confine orientale*. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia. Milano, Feltrinelli Editore, pp. 385, lire 3800.

Trieste 1. Maggio 1945: i partigiani jugoslavi del IV Korpus dell'Armata di Liberazione sono entrati nella città e fraternizzano con la popolazione

Per la pubblicazione abusiva di « Reportage in ritardo »

Denunciata da Ladislav Mnacko una casa editrice di Colonia

Lo scrittore cecoslovacco Ladislav Mnacko denuncerà «per danni morali, per abuso fatto del (suo) nome, per violazione dei diritti d'autore e editoriali, per la deformazione tendenziosa delle finalità della (sua) opera» la Casa Editrice Jakob Hegner di Colonia (Germania Federale) nelle cui edizioni è stato pubblicato con il titolo «Il giardino delle torture rosse» (e con fascetta pubblicitaria «I reportages vietati») un libro dello stesso Mnacko dal titolo originale «Reportage in ritardo».

Ladislav Mnacko è vice redattore capo della rivista slovacca «Kulturny Zivot» («Vita culturale») che esce a Bratislava. E' autore di romanzi e saggi generalmente ispirati alla lotta antifascista quali: «Dove finisce la strada polverosa», «Io, Adolf Eichman», «I ponti verso l'est» e «La morte si chiama Engelchen» dal quale fu tratto l'omonimo bel fim cecoslovacco dei registi Jan Kadar e Elmar Klos (che fu premiato nel 1963 al Festival cinematografico di Mosca).

Il libro «Reportage in ritardo», sul quale viene oggi imbastita dalla casa editrice tedesca occidentale una vergognosa e illegittima speculazione (propagandistica e commerciale) è stato pubblicato a Praga da una casa editrice del Partito comunista cecoslovacco. In qualche mese ne sono state diffuse più di 300.000 copie. Ma di tutto ciò l'abusiva edizione tedesca occidentale non fa cenno, mirando ad accreditare l'opera di Mnacko come perseguitata e proibita nel suo paese.

«Sono un comunista — ha scritto Mnacko in una lettera aperta indirizzata dalle colonne di "Kulturny Zivot" allo scrittore tedesco occidentale Rudolf Hochnut — e il libro di cui parlo non l'ho scritto a cuor leggero. Il fatto che il libro sia uscito e che sia stato stampato in un numero così elevato di copie testimonia della sincera volontà e del concreto desiderio del Partito comunista cecoslovacco di farla finita con le deformazioni del periodo del culto della personalità».

«Reportage in ritardo» è una raccolta di cronache e di ricostruzioni critiche degli aspetti più dolorosi della violazione della legalità socialista in Cecoslovacchia nel quadro e sullo sfondo della costruzione di una società nuova sorta dalla Resistenza, dall'abbattimento del sistema capitalistico.

Alcuni brani di «Reportage in ritardo» sono apparsi in Italia con autorizzazione dell'autore in un recente numero della rivista «Europa letteraria» organo della Comunità Europea degli Scrittori.

Prima della pubblicazione abusiva di «Reportage in ritardo» presso la casa editrice di Colonia, il giornale «Deutsche Zeitung» di Düsseldorf si era, a sua volta, appropriato di più di due terzi di uno dei «racconti» contenuti nell'opera, affermando che si trattava di uno scritto «clandestino». Anche l'edizione di Colonia pretende che uno dei capitoli di «Reportage in ritardo» sia stato censurato e lascia intendere che esso è giunto in Germania chissà per quali vie. In realtà, come afferma al culmine dell'indignazione Mnacko nella citata lettera aperta, si tratta di un racconto apparso separatamente sulla rivista «Kulturny Zivot».

La versione tedesco occidentale di questa singolare vicenda di violazione delle leggi internazionali sul «copyright», è stata diffusa in Italia con una nota da Vienna di Gaetano Scardocchia sul «Giorno» del 30 luglio u. s. «Esigerò il massimo per i danni subiti — conclude Mnacko nella sua lettera aperta —. E li esigerò in danaro poichè certi ambienti non comprendono altro linguaggio. Parlo di danaro intenzionalmente. Ho rifiutato nel mio paese a più della metà degli onorari per "Reportage in ritardo". Come partigiano ho combattuto nella Moravia orientale, la nostra base era il villaggio di Plostina. Il 19 aprile del 1944 in quel villaggio un "Jagdkommando" tedesco ha bruciato vivi 27 uomini. Ho destinato una gran parte degli onorari di "Reportage in ritardo" a favore delle vedove degli uomini bruciati vivi a Plostina. Chiederò, ho detto, alla casa editrice di Colonia e al giornale di Düsseldorf un'alta rifusione per l'abuso editoriale e morale commesso. Anche tale somma la depositerò, fino all'ultimo "prenning", presso il "Fondo per le vittime di Plostina" da me istituito».